

Zeitschrift: Revue historique vaudoise
Herausgeber: Société vaudoise d'histoire et d'archéologie
Band: - (2004)

Artikel: Il Ticino dalla Repubblica elvetica alla mediazione : appartenenze locali, identità sociali, conflitti culturali fra Sette e Ottocento
Autor: Guzzi-Heeb, Sandro
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-515274>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 10.04.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

IL TICINO DALLA REPUBBLICA ELVETICA ALLA MEDIAZIONE

Appartenenze locali, identità sociali, conflitti culturali fra Sette e Ottocento

SANDRO GUZZI-HEEB

Nel 1799 si ebbe sul territorio dell'attuale Canton Ticino lo scoppio più violento di odio popolare contro la Repubblica elvetica (1798-1803) e uno dei più importanti moti di rivolta di tutta la storia locale: alla fine di aprile gruppi popolari provenienti soprattutto dalle valli di Lugano attaccarono e saccheggiarono la cittadina, mietendo parecchie vittime.

Il culmine della rivolta coincise con alcuni atti che, pur nella loro violenza, esprimevano aspetti simbolici abbastanza evidenti: in particolare l'esecuzione di Giuseppe Vanelli, redattore della *Gazzetta di Lugano*, il foglio filofrancese edito da alcuni anni nel borgo, e il saccheggio e distruzione della tipografia Agnelli, l'unico istituto tipografico nel baliaggi italiani; episodio immortalato nel noto acquerello di Rocco Torricelli.

I ribelli popolari distrussero in tal modo la punta di diamante della cultura cantonale: l'unica tipografia e l'unico giornale della regione, che avevano avuto un ruolo centrale nella sua vita culturale alla fine del Settecento. L'aspetto simbolico di tali eventi è sottolineato dal fatto che, secondo varie fonti i caratteri tipografici degli Agnelli furono usati come proiettili in successivi moti insurrezionali contro la Repubblica elvetica, quasi a manifestare la continuità dell'opposizione al nuovo regime, ma anche alla sua cultura.

Perché questo accanimento contro valori-simbolo della cultura progressista della regione?

Le posizioni politiche dei vari protagonisti giocavano naturalmente un ruolo importante: ma nel 1799 c'erano altri personaggi più direttamente compromessi con il nuovo regime e la sua invisa politica di reclutamento militare. L'accanimento contro oggetti e simboli della cultura illuminista e borghese ha in realtà svariati paralleli in altre ribellioni di questo periodo: la distruzione di libri, quadri, simboli di cultura urbana o d'élite si osserva ad esempio in parecchi moti francesi o dell'Italia meridionale.¹

¹ Cf. ad es. AGNESE SINISI, «Antigiacobinismo e sanfedismo», in: BRUNO ANATRA et al., *L'Italia giacobina e napoleonica*, Milano, 1985.



Rocco Toricelli, *Massacro de' Patrioti Luganesi nell'orribile giornata del 29 aprile 1799*
1800 ca., disegno a inchiostro e acquarello
(Museo civico di belle arti, Lugano)

Credo che tali atti simbolici siano la spia di un conflitto culturale fra élite e popolo, accentuatosi nella seconda metà del Settecento. Si è molto parlato dei gravi conflitti sociali del periodo; sottovalutando tuttavia il fatto che essi si sovrappongono a una grande frattura culturale e al rafforzamento di *diverse identità sociali e culturali* in concorrenza fra loro.

Questo aspetto è importante per comprendere i motivi delle lotte del tempo: se ci fu un evidente conflitto sociale, le lotte del periodo repubblicano e napoleonico non furono come note opposizioni di classe. Negli ex baliaggi italiani ritroviamo ad esempio molti borghesi e nobili fra i *leaders* della resistenza popolare del periodo elvetico, ma li ritroviamo altrettanto facilmente sul fronte opposto. Il discrimine non passava dunque per un'appartenenza sociale passiva, ascritta, ma si configurava attraverso identificazioni attive, politiche e sociali, all'interno di un nuovo tessuto di valori, comportamenti, identità in concorrenza e a volte in conflitto fra loro.

Questa osservazione pone nuovamente l'annoso problema delle identità — da notare il plurale — al centro della discussione: a condizione di intendersi sul significato di tale termine.

2.

Il concetto di identità richiama in Svizzera lunghi e raramente fruttuosi dibattiti, molto di moda negli anni Ottanta e Novanta:² discussioni sovente un po' noiose poiché il concetto di identità è stato perlopiù ridotto all'aspetto di identità nazionale — nel senso di un'identificazione psicologica, soggettiva, con uno Stato nazionale: quella che potremo chiamare « identità nazionale soggettiva ».

In tal modo il problema viene posto in termini riduttivi: questa prevalente impostazione si rispecchia anche negli studi sul Ticino della Mediazione, in particolare nella formula tante volte ripetuta secondo cui « *fatto il Ticino bisognava fare i ticinesi* ».³

Credo che in tal modo si trascurano altri aspetti essenziali della formazione di identità individuali e di gruppo, altrettanto importanti per comprendere l'evoluzione storica. In effetti, se facciamo in parte astrazione dalla questione nazionale, rileviamo che le scelte e i conflitti politici dell'epoca furono influenzati da molteplici *identità culturali, sociali, politiche*, dalla loro evoluzione e dalle loro contraddizioni: il problema dell'identità nazionale è il riflesso, o la conseguenza di

2 La bibliografia su questo tema è veramente molto estesa, anche senza citare tutti i lavori legati al programma nazionale 21 del Fondo nazionale svizzero per la ricerca *Pluralismo culturale e identità nazionale*: vedi GEORG KREIS, « La Svizzera in cammino », in *Rapporto finale del PNR 21 Pluralismo culturale e identità nazionale*, Locarno, 1985; cf. ad es. *Die Erfindung der Schweiz 1848-1948: Katalog zur Sonderausstellung des « Musée Suisse », « Schw. Landesmuseum Zürich », Hrg. vom Musée Suisse, Schw. Landesmuseum Zürich in Zusammenarbeit mit dem schw. Institut für Kunstwissenschaft Zürich, Zürich, 1998; GUY MARSCHAL, ARAM*

MATTIOLI (a cura di), *Erfundene Schweiz. Akten des Luzerner Kolloquiums vom 18-20 September 1991*, Luzern, 1992; ULRICH IMHOF, *Mythos Schweiz. Identität, Nation, Geschichte*, Zürich, 1991.

3 Ancora, in termini un po' diversi, ANDREA GHIRINGHELLI, « La costruzione del Cantone (1803-1830) » in RAFFAELLO CESCHI (a cura di), *Storia del cantone Ticino*, vol. I, *L'Ottocento*. Bellinzona 1998, p. 33-62, in part. p. 7: « Nel 1803 coloro che assunsero le redini del nuovo cantone dovettero [...] costruire lo Stato ma, nello stesso tempo, formare dei cittadini che in esso si riconoscessero ».

identificazioni — e conflitti — che avvengono dapprima su altri piani e sono, in origine, di altra natura. Mi sembra un aspetto centrale per approfondire i conflitti legati alla nascita del Canton Ticino.

3.

Naturalmente è sempre esistito un conflitto sociale e culturale fra « popolo » (i lavoratori manuali) e élite (o chi lavorava — semmai — con la testa). Ma credo che questo conflitto si accentuò in modo decisivo nel Settecento, assumendo nuove forme, alcune delle quali sono ben percepibili anche sul territorio degli allora baliaggi italiani: in particolare un conflitto fra « Illuminismo » (in senso lato) e tradizione cattolica, che è anche un conflitto fra cultura dello scritto e tradizione orale; un'opposizione legata anche a una polarizzazione sociale crescente fra « signori » (proprietari terrieri) e popolo contadino o lavoratore.

Si tratta di un grande fronte che fondava diverse identificazioni sociali e culturali, identificazioni che in questo periodo erano ancora in evoluzione e sul quale come vedremo si innestavano altre differenze, altre opposizioni che potevano riguardare sia le concezioni economiche, che le idee politiche, che le concezioni della famiglia, delle donne, dell'amore ...

La trasformazione fondamentale si era avuta con l'influsso crescente di idee di ispirazione illuminista (quindi anche giusnaturalismo, fisiocrazia, le nuove tendenze all'interno della cultura d'élite settecentesca), nella misura in cui tali concezioni mettevano in questione le strutture economiche e sociali esistenti. Cruciale era il fatto che le idee riformiste che andarono imponendosi nella cultura europea si inserivano in un nuovo orizzonte temporale e spaziale: esse si iscrivevano in una prospettiva di progresso, di evoluzione lineare della società verso un miglioramento proiettato nel futuro; il riferimento spaziale di tale progresso, sia in campo economico che politico, coincise perlopiù con l'idea di unificazione, centralizzazione, semplificazione dello spazio — almeno a livello del singolo territorio nazionale. Mentre l'eredità del passato era vista sempre più in termini negativi, di superstizione, sopravvivenza, irrazionalismo, e ostacolo allo sviluppo ...

Tali tendenze non erano ristrette alle accademie e ai salotti eleganti; esse divennero di bruciante attualità in seguito all'esperienza dei governi riformatori in varie regioni italiane — in particolare di Maria Teresa e Giuseppe II nella Lombardia austriaca, proprio ai confini dei baliaggi: l'assolutismo illuminato divenne il punto di cristallizzazione di varie opposizioni politiche ed economiche cruciali.

Particolarmente scottanti furono le varie misure in campo religioso, soprattutto sotto Giuseppe II, ma anche la liberalizzazione del commercio — in particolare del commercio dei grani — e lo smantellamento del regime annonario, così come l'attacco alle corporazioni ...⁴

4 Per una visione d'insieme GENNARO BARBARISI, ALDO DE MADDALENA, ETTORE ROTELLI (a cura di), *Economia,*

istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa, Bologna, 1982.

Come noto tali tendenze riformatrici si scontrarono perlopiù con una tenace reazione del popolo contadino e consumatore: una reazione che si manifestò tra l'altro in un maggiore attaccamento alla religione cattolica nelle sue forme tradizionali, con una sorta di recupero di forme devozionali folcloriche, ma anche nella strenua difesa del regime corporativo (ad esempio il controllo dei prezzi) e di quella che è stata definita da E. P. Thompson come « economia morale ». Ancora una volta non si trattava di una reazione puramente ideologica: essa trovava riscontro in fenomeni sociali molto tangibili.

La popolarità della religione cattolica nella popolazione settecentesca dei baliaggi è leggibile anche attraverso alcuni indici concreti; ad esempio il continuare dell'espansione dell'« infrastruttura ecclesiastica », fatta di chiese, oratori, altari, cappelle ... — anche se tale espansione era ormai meno spettacolare che non nel Seicento; anche il personale ecclesiastico, il numero dei parroci e chierici, continuò ad aumentare nella seconda metà del Settecento. Come ha mostrato Graziano Tarilli, alla fine del secolo si constata anche un ritorno alla tradizione cattolica nei nomi di battesimo usuali;⁵ mentre negli anni '90 si assiste ad una moltiplicazione di miracoli, indubbiamente legata alla intensificazione della propaganda cattolica dopo la Rivoluzione francese.

Sappiamo ormai che si trattava di un fenomeno abbastanza generale in area italiana, tanto che a livello delle popolazioni rurali si è parlato di una vera e propria « riconquista cattolica », tradizionalista.⁶ Si tratta di una tendenza che troverà espressione nei moti controrivoluzionari dei cantoni di Bellinzona e Lugano fra il 1798 e il 1803, come in molti contemporanei moti alpini, e si cristallizzerà nello slogan della difesa della « religione dei padri », strettamente legato alla difesa dell'autonomia locale contro gli interventi dello Stato centrale elvetico.

In questo senso si manifestò una cultura « popolare » — in senso lato — che si opponeva diametralmente alle idee di riforma propagate prima dall'Illuminismo e poi dalla Rivoluzione francese; la difesa del cattolicesimo tradizionale, legata all'identità corporativa, alla difesa delle autonomie comunali e distrettuali, alimenterà per decenni una tenace opposizione contro lo Stato, contro gli interventi amministrativi nella vita sociale e contro le riforme. Certo parlare di una « cultura popolare » è una semplificazione quasi tanto grave come parlare di una identità comune; si tratta di una formula fortemente riduttiva. Tuttavia l'esperienza della Repubblica elvetica, degli interventi del nuovo stato nella vita della popolazione contribuirà in parte a unificare e standardizzare le culture della resistenza. In questo contesto polarizzato, l'orientamento prevalente dei ceti popolari sarà la conservazione del passato, la tradizione; il suo referente spaziale quello di una forte segmentazione e decentralizzazione, in cui ogni singola corporazione godeva di amplissime « libertà » e si organizzava in modo praticamente indipendente.

5 GRAZIANO TARILLI, « Dalla pietà barocca alla laicizzazione attraverso i nomi di battesimo », *Folklore svizzero*, 1, 1987, p. 1-14.

6 Vedi ad esempio CLAUDIO DONATI, « Dalla 'regolata devozione' al 'giuseppinismo' nell'Italia del Settecento », in MARIO ROSA (a cura di), *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, Roma, 1981; MARIO ROSA,

« Organizzazione ecclesiastica e vita religiosa in Lombardia dall'età dei Borromei al periodo napoleonico (linee per una ricerca) », in GIOACHINO RIGAMONTI (a cura di), *Problemi di storia religiosa lombarda. Atti della tavola rotonda sulla storia religiosa lombarda tenuta a Varenna nel 1969*, Como, 1972, in part. p. 179-180.

4.

Nei baliaggi italiani questo conflitto culturale fu vissuto, prima del 1798, perlopiù in modo indiretto — in primo luogo tramite i contatti con la vicina Lombardia e con altri Stati esteri, mantenuti attraverso il commercio, l'emigrazione, la circolazione dell'informazione.

In effetti l'appartenenza svizzera aveva costituito sotto l'*ancien régime* una sorta di barriera contro la penetrazione di istanze riformiste e secolarizzatrici — rappresentate dal governo austriaco — come in precedenza lo era stata contro guerre e alta fiscalità vigenti in Lombardia e negli altri Stati italiani.

Tale sviluppo differenziato sarà all'origine, negli ultimi anni del Settecento, di un percepibile sentimento anticisalpino e antilombardo⁷ — sentimento rivolto non tanto alla popolazione, quanto al sistema di governo; nel 1798, alla caduta della vecchia Confederazione svizzera, la volontà di sottrarsi ad una eventuale annessione alla Repubblica cisalpina fu indubbiamente una delle preoccupazioni più urgenti per la maggioranza della popolazione dei baliaggi. Come accennato, se identità ci fu, essa non fu tanto una volontà di essere svizzeri, quanto la determinazione a non essere cisalpini, o lombardi: in questa ottica l'adesione alla Svizzera, o meglio alla Repubblica elvetica, non fu che un'opzione di ripiego.⁸

La testimonianza più esplicita di tale orientamento proviene da un memoriale delle valli sopracenerine del 1798: ancora nel mese di giugno, quando l'annessione alla Repubblica elvetica era stata da tempo decisa, le relative assemblee locali decisero che i deputati dovessero ricorrere alle autorità francesi perché « possiamo restar soli, e quando ciò non potesse ottenersi [...] di riunirci alla Svizzera ».⁹

L'interesse politico centrale è evidente: per la grande maggioranza esso fu dopo il 1798 la conservazione, e anzi l'estensione delle tradizionali autonomie dei comuni e dei distretti; fino al punto da rivendicare una loro completa autonomia (restar soli).¹⁰ Tutto il resto era secondario e in qualche modo derivato rispetto a questa preoccupazione centrale. L'identificazione fondamentale era quella col comune: o meglio con la corporazione in cui sempre più comune politico, corporazione economica e parrocchia coincidevano e formavano un unico ente complesso e relativamente chiuso rispetto all'esterno — quella che nella letteratura antropologica è stata

7 Nel 1800 il commissario governativo Heinrich Zschokke sconsigliava lo stanziamento di truppe cisalpine negli ex baliaggi «in ragione dell'antico odio nazionale contro di loro ...»: JOHANNES STRICKLER (a cura di), *Amtliche Actensammlung aus der Zeit der Helvetischen Republik*, vol. V, Bern, 1895, p. 1283.

8 Cf. STEFANIA BIANCHI, «Fra Cisalpina ed Elvetica: un fragile confine», in ANTONIO GILI (a cura di), *Lugano dopo il 1798. L'ex baliaggio fra il 1798 e il 1803*, Lugano, 1999, p. 135-144.

9 Doc. riportato in RINALDO CADDEO, *Gli unitari lombardi e ticinesi e la Repubblica cisalpina*, Milano, 1945, p. 220.

10 Questa tendenza autonomistica nettamente prevalente fu rilevata da diversi osservatori; così il commissario elvetico Jauch scriveva al Direttorio che «[...] ogni antico baliaggio desidera esistere autonomamente e scegliersi una costituzione di suo gusto [...]»: JOHANNES STRICKLER (a cura di), *Amtliche Actensammlung*, op. cit., vol. II, Bern, 1887, p. 150.

designata come « close corporate community ».¹¹ L'identità politica si fissava nell'appartenenza corporativa, nell'autonomia, che nella situazione conflittuale di fine Settecento significava anche difesa del sistema economico-sociale esistente.

È un aspetto fondamentale e spesso trascurato dell'« identità » : essa non significa solo una identificazione sentimentale con un luogo, un villaggio, un territorio, ma è legata anche ad un modello di organizzazione sociale, all'immagine di un modo di vita.

Nella situazione concreta essa rappresentava anche la presa di posizione per una forma particolare di organizzazione economica : era la tutela di un sistema segmentato, corporativo, basato su un severo controllo e una minuziosa distribuzione delle risorse locali, che per secoli era stato la struttura portante dell'economia agro-pastorale alpina e prealpina. Una struttura che comportava tra l'altro una severa esclusione dei « forestieri » o perlomeno una limitazione dei loro diritti.

Un modello di organizzazione sociale ed economica controllata che si situava così all'estremo opposto rispetto all'economia liberale, all'unificazione del mercato, implicitamente propagata dalle repubbliche e dagli Stati napoleonici.

Le preferenze nazionali che si delinearono nel 1798 e negli anni seguenti erano « derivate » da questo interesse fondamentale, o se vogliamo da questa identificazione primaria : in questa luce possiamo ad esempio interpretare la reazione leventinese contraria allo Stato ticinese, che si manifestò a varie riprese nel 1798, nel 1802, e ancora nel 1814 : difficilmente essa può essere vista come identità « urana », o lealtà ai signori che cinquant'anni prima avevano duramente represso la rivolta della Valle. La solidarietà urana era limitata e legata ad uno scopo preciso : quello di salvaguardare nella misura del possibile le vecchie autonomie e i privilegi — cioè il tradizionale sistema corporativo che organizzava sia l'agricoltura e l'allevamento, sia i traffici sulla via del S. Gottardo — all'interno di un comune sistema decentralizzato¹².

Tale tipo di identificazione « municipalista », la tradizione di autonomia e l'ostilità allo Stato furono elementi fondamentali nei primi decenni di vita del Canton Ticino. Da questo punto di vista l'identità alla base di un ente politico ticinese fu come detto, un' « *identità reattiva* » : la base comune era il rifiuto delle tendenze trasformatrici che si erano osservate nei vicini territori italiani, il rifiuto dello Stato e delle concezioni riformatrici dell'economia e della società. Tutto ciò si cristallizzò in una chiara tendenza antilombarda, poiché a sud dei baliaggi tali tendenze si erano

11 La bibliografia in merito è molto ampia; cf. ad es. ERIC R. WOLF, « The vicissitudes of the Close Corporate Peasant Community », in *American Ethnologist*, 13, 1986; per una visione critica FRANK CANCIAN, « Economic Behaviour in Peasant Communities », in STUART PLATTNER (a cura di), *Economic Anthropology*, Stanford/California, 1989, p. 127-170.

12 Vedi ad es. la *Memoria giustificativa del Distretto di Leventina per il progetto d'unione con il cantone d'Ury* del curato Gian Francesco Pozzi in RAFFAELLO CESCHI, *Il Cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona 1979, in part. p. 215.

manifestate nelle forme più chiare e minacciose; e non a caso uno dei primi atti del nuovo governo ticinese fu la proposta di separarsi sul piano ecclesiastico dalle diocesi di Como e Milano.¹³

5.

Ma il conflitto fra Illuminismo e religione cattolica, fra identificazione locale e centralizzazione statale, fra economia corporativa e tendenze all'unificazione del mercato — ai quali si è accennato sopra — non spiega da solo le fratture politiche e sociali di inizio Ottocento. Nuove identità, e i relativi conflitti, non si manifestavano solo attorno alle grandi questioni politiche e nazionali. L'evoluzione storica « accelerata » del Settecento contribuiva a introdurre nuovi modelli identitari, nuove proposte culturali, sulle quali potevano aprirsi nuovi fronti, crearsi nuove differenze.

La crescente distanza fra élite e popolo e anche le contraddizioni all'interno della classe dirigente si manifestano ad esempio nelle abitudini quotidiane, nella socialità, nelle concezioni della famiglia, nei vincoli parentali, e anche in una nuova concezione dei rapporti fra uomini e donne.

Si tratta di un tema da approfondire, ma che credo sia molto importante per comprendere la dinamica degli avvenimenti all'inizio dell'Ottocento.

In questo paragrafo mi riferisco soprattutto a ricerche in corso su alcune famiglie del Vallese occidentale fra il 1650 e il 1850 circa.¹⁴ Nel 1811 l'amministrazione francese del dipartimento del Sempione, sotto il prefetto Derville-Maléchar, faceva schedare i personaggi più importanti del Paese: non solo i notabili vallesani più in vista, ma anche i relativi rampolli più o meno promettenti, così come le ricche ereditiere. A proposito di Madeleine de Courten, appartenente ad una delle famiglie più in vista del Vallese del tempo, la scheda recita:

Figura comune, di taglia piccola, allevata come una serva. Suo padre non ha nemmeno voluto che imparasse a leggere e a scrivere a causa della sua avarizia e delle sue opinioni « illiberali ».

Il padre, Eugène-Libérat de Courten¹⁵, era ritenuto a sua volta « uno degli uomini maggiormente contrari all'ordine attuale delle cose, vecchio duro, testardo ma politico ».¹⁶

13 FABRIZIO PANZERA, *Società religiosa e società civile nel Ticino del primo Ottocento. Le origini del movimento cattolico nel Cantone Ticino (1798-1855)*, Bologna, 1989, p. 115-116.

14 Vedi SANDRO GUZZI-HEEB, *Donne, uomini, famiglia, parentela. Una dinastia alpina nell'Europa preindustriale (ca. 1650-1850)*, di prossima pubblicazione; *ibid.*, « Die Dynamik der Geschlechter. Frauen, Männer, Familie, Verwandtschaft in der Walliser Dynastie der de Rivaz (1650-1800) », *Revue Suisse d'Histoire*, 2002, p. 477-493.

15 Eugène de Courten (1771-1839) entrò al servizio della Francia nel 1785, licenziato nel 1792 passò al servizio dell'Inghilterra. Tenente-colonnello nel reggimento de

Rovéréa, fu poi colonnello di un reggimento con il suo proprio nome e maggiore del reggimento von Roll. Nel 1814 ebbe il comando delle truppe vallesane incaricate di difendere il Paese da un'invasione attraverso il Sempione da parte del Regno d'Italia. Fu poi colonnello federale, colonnello e maresciallo a servizio della Francia e infine generale di brigata al servizio della Santa Sede. Fu cavaliere di S. Luigi e della Legion d'onore.

16 « Personnages du Valais fichés par l'administration française du Département du Simplon (1811). Trois exemples de la "statistique morale et personnelle" de l'Empire », publiés par ANDRÉ DONNET, *Vallesia* XLI (1986), p. 203-302.

Queste poche righe esprimono una differenza di mentalità, una diversa cultura familiare che si era delineata alla fine del Settecento. Da una parte esse abbozzano un modello « conservatore », in cui le donne erano tenute in ombra e non avevano alcuna formazione degna di nota ; esso era contrapposto ad un modello « progressista », in cui le donne erano sempre più colte ed assumevano un ruolo di primo piano nell'organizzazione delle famiglie, ma anche nella vita culturale e sociale, nei salotti, nelle feste e nei bagni, che costituivano i passatempi della società in vista. La differente identificazione si esprimeva anche in comportamenti sociali divergenti, in una diversa visione dei ruoli rispettivi di uomini e donne. Sappiamo che le donne godettero nel Settecento, un po' in tutta Europa, di una migliore formazione : ne testimoniano tra l'altro la migliore alfabetizzazione, la corrispondenza più abbondante. Questa evoluzione è collegata anche a nuovi modelli identitari nella vita privata : ad esempio ad una nuova concezione « romantica » dell'amore, un'emozionalizzazione dei rapporti familiari e dei rapporti di coppia, ispirati alla visione di un « *compagnonnage* », di un rapporto più stretto e intimo fra i coniugi.¹⁷ Ad esse fu legata anche un'evoluzione nella moda, nella concezione dell'eleganza, del buon gusto e così via, che erano in buona parte conseguenze di una maggiore « visibilità », di una maggiore presenza delle donne nella vita pubblica.

La nuova cultura delle donne di élite le contrapponevano però più nettamente a quelle del popolo e a ad altre famiglie più legate a modelli tradizionali. In effetti come sopra accennato, non tutti seguivano le nuove mode : d'altro canto le nuove contrapposizioni non si sovrapponevano pari pari ai fronti sociali e politici, anche se sovente avevano una valenza politica e culturale. Credo che tali evoluzioni, e le relative differenze, fondassero « *identità non-verbali* » o identità estetiche, che raramente erano espresse verbalmente, ma che si basavano su sensibilità di classe, su un diverso gusto, una diversa estetica, nel senso della concezione di ciò che è bello, adeguato, rispettabile, fine e di ciò che non lo è.¹⁸

Ancora una volta tali identità non sono da intendere come identificazioni puramente soggettive, emozionali ; esse sono legate ad un modo concreto di organizzare le alleanze sociali e parentali. La valorizzazione della donna in Vallese fu in parte legata ad una sua nuova funzione nelle strategie di alleanza matrimoniale. Semplificando parecchio l'argomentazione, possiamo affermare che a partire grosso modo dalla metà del Settecento la maggiore dinamica economica, l'aumentata concorrenza sociale aveva messo in crisi il potere locale e regionale di diversi

17 Fondamentale LAWRENCE STONE, *The Family, Sex and Marriage in England 1500-1800*, New York et al., 1977 ; per la Svizzera : JEFFREY R. WATT, *The making od modern marriage: matrimonial control and the rise of sentiment in Neuchâtel, 1550-1800*, Ithaca (N.Y.) etc., 1992 e *Ibid.*, « The family, love and suicide in early modern Geneva », *Journal of family history*, 21, 1996, p. 63-86. Anche nel Ticino si hanno sintomi di tali nuovi comportamenti sociali, ad esempio nella corrispon-

denza fra due giovani fidanzati nel periodo elvetico : vedi le lettere di Lucia Baserga a A. Torricelli in : Archivio storico di Lugano, *fondo Cotti*, cart. 18.

18 Molto importante in questa ottica DAVID W. SABEAN, « Die Ästhetik der Heiratsallianzen. Klassencodes und endogame Eheschliessung im Bürgertum des 19. Jahrhunderts », in J. EHMER, T. K. HAREVEN, R. WALL (a cura di), *Historische Familienforschung. Ergebnisse und Kontroversen*, Frankfurt a. M., 1997.

grandi casati, che in precedenza avevano potuto monopolizzare il potere a livello dinastico, attraverso una continuità organizzata sulla discendenza maschile.

Alla fine del Settecento, sia nel Ticino che nel Vallese e in altre zone alpina, la dinamica economica aveva portato a galla una nuova classe borghese, mercantile e artigiana, che concorrenziava seriamente il potere delle grandi famiglie: nel Ticino essa ebbe un ruolo attivo nella corrente cisalpina del '98; nel Vallese già nei moti insurrezionali della zona di Monthey nel 1790.¹⁹ Le nuove famiglie cominciarono a subentrare alla vecchia nobiltà nei posti di potere: un esempio è quello della famiglia du Fay di Monthey, che aveva controllato gli uffici più importanti del baliaggio dalla fine del Cinquecento agli anni '90 del Settecento; ma che a questa data dovette cominciare a far posto ad altri casati.

Di fronte a tale sfida, molte famiglie notabili cominciarono a cambiare la politica matrimoniale, legandosi alle nuove classi in ascesa per salvaguardare parte del loro potere e dei loro patrimoni. I rapporti fondamentali non passavano dunque più esclusivamente per la linea maschile: erano le donne a mediare i nuovi legami di collaborazione e solidarietà di classe.

I rivolgimenti seguenti al 1798 accelerarono tale trasformazione, in quanto favorirono un allargamento della classe dirigente. Le vecchie famiglie nobili e notabili non scomparvero dalla scena, ma furono affiancate da altre che in precedenza era state escluse dai posti decisionali: in parte i differenti gruppi sociali rimasero su posizioni diverse, ma in parte si allearono attraverso i matrimoni.

Diversi esempi mostrano come tale mutata strategia permise il sopravvivere di diversi clan, legati alle vecchie famiglie, ma in cui ora agiva una collaborazione più complessa e estesa: ancora una volta la famiglia du Fay offre un esempio illuminante (cf. ill., p. 87).

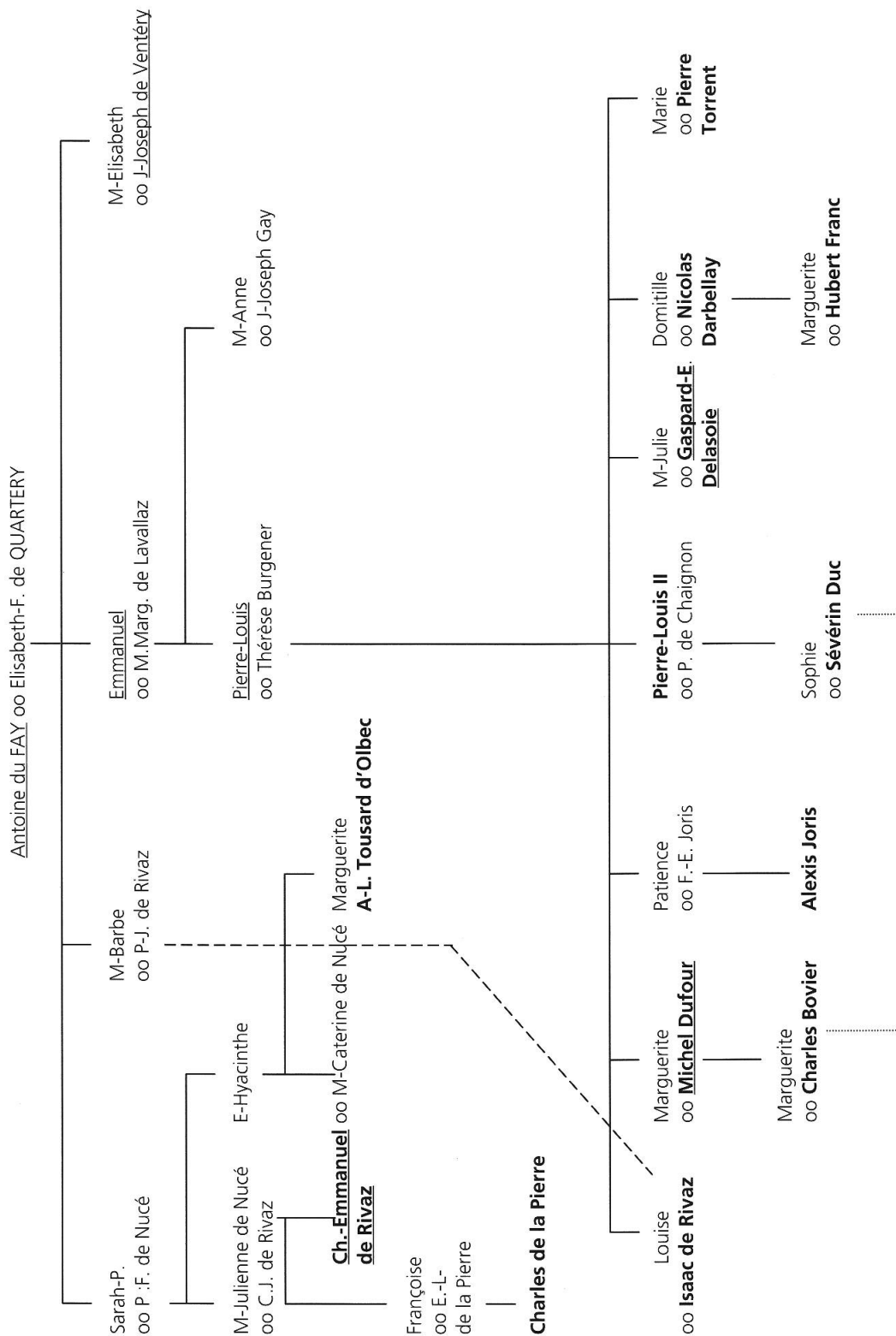
Nel nuovo regime, i du Fay non furono più in grado di trasmettersi il potere da padre in figlio; ma essi restarono legati alle cariche cruciali a livello locale e cantonale attraverso l'assorbimento nella parentela di nuovi elementi in ascesa, che saranno nel periodo della Mediazione e della Restaurazione fra i politici più potenti del Vallese: in particolare Charles-Emmanuel de Rivaz²⁰ e Michel Dufour — che giunsero alla carica suprema di *grand baillif*, il pendant dei landamani ticinesi — ma anche Étienne Delasoie, Isaac de Rivaz e Louis Tousard d'Olbec, che ebbero cariche importanti nel governo e nell'amministrazione.

È ancora difficile giudicare, allo stato attuale della ricerca, quali furono i riflessi identitari di tale ristrutturazione della classe dirigente e delle relative logiche famigliari; la fissazione del

19 PIERRE DEVANTHEY, *La Révolution bas-valaisanne de 1790*, Lausanne, 1972; ANDRÉ LEUZINGER, *Denen Bösen zum heilsamen Schröcken... Ländliche Unruhen und Entwicklungshemmnisse in der unterwalliser Vogtei Monthey im ausgehenden 18. Jahrhundert*, Zürich, 1983.

20 Charles-Emmanuel de Rivaz (1753-1830), dottore in legge, castellano di Saint-Gingolph, si batté per l'indipendenza del Basso Vallese e per l'unione delle due

parti del Cantone. Prefetto nazionale elvetico, fu destituito dal generale Toureau nel 1802. Fu poi membro della Dieta, consigliere di Stato, colonnello della milizia. Dopo l'annessione del Vallese alla Francia fu deputato la Corpo legislativo e cavaliere dell'Impero nel 1813; impedì la soppressione dell'abbazia di Saint-Maurice. Nel 1814 fu membro del governo e gran balivo. Ricevè da Carlo Alberto di Savoia il titolo di conte.



Parentela e politica : il clan du Fay (Monthey).

dibattito sull'aspetto dell'identità nazionale ha perlopiù distolto l'attenzione da tali riflessi più localizzati, ma più profondi. Certo mi sembra il fatto che la nuova élite doveva definirsi in modo diverso che non la vecchia dirigenza, la quale basava le proprie pretese sul principio della nascita. Sarebbe anche azzardato parlare di « una nuova identità », dato che la nuova élite era molto eterogenea e solcata da profondi conflitti. Sicuramente il credo politico e sociale costituiva un elemento di riconoscimento e di costruzione di nuove solidarietà di grande importanza, dopo il periodo conflittuale della Repubblica elvetica; così all'inizio dell'Ottocento reti estese di solidarietà parentali formavano spesso anche l'intelaiatura di fazioni politiche.²¹

Ma credo che quelle che ho chiamato identità non verbali, simili idee rispetto alla famiglia, alle donne, ai figli, gli interessi comuni per una certa cultura — il riformismo o il preromanticismo ad esempio — un certo gusto comune e in parte esclusivo costituissero elementi identitari di grandissima importanza, sui quali varrebbe la pena approfondire la ricerca.²² Dal momento che il potere non si giustificava più sulla base della nascita, del lignaggio, la nuova dirigenza doveva darsi nuovi valori comuni — dunque nuove identità — come base ideologica o morale dell'autorità nei nuovi organismi statali.

6.

Le osservazioni che precedono mostrano ancora una volta come l'identità va considerata come un fenomeno composito e in costante evoluzione. Relativamente al periodo della Mediazione, situato in un'epoca di grandi trasformazioni, ciò mi sembra importante: gli eventi stessi a cavallo fra Sette- e Ottocento, l'esperienza della Rivoluzione francese, delle guerre napoleoniche, delle repubbliche contribuì a costruire nuovi valori e nuove identificazioni, che resteranno influenti per molto tempo ancora. In tal senso l'esperienza storica va vista come un ulteriore elemento fondatore di identità.

La nuova classe dirigente ticinese, emersa in parte dai torbidi del periodo repubblicano, si distingueva da quella precedente non solo per estrazione sociale, ma anche per formazione e tipo di carriera. L'esempio più significativo è quello di Giovan Battista Quadri²³, che fu uno dei primi

21 Vedi in particolare FRANÇOIS RAYNAULD, *Formation et évolution d'une élite dans une vallée alpestre. Le cas de Bagnes en Valais (Suisse)*, Université de Montréal (Mémoire présenté à la faculté des études supérieures d'anthropologie), 1976 (Manoscritto – Biblioteca nazionale svizzera).

22 Secondo David Sabeau la classe dirigente di inizio Ottocento praticò una politica parentale più endogamica, che portò a una certa chiusura di classe. Credo che per la Svizzera della Mediazione tale tesi vada differenziata; ma il legame fra struttura della nuova dirigenza e nuova cultura di classe è significativo: DAVID W. SABEAU, *Kinship in Neckarhausen, 1700-1870*. Cambridge, 1998; cf. DAVID W. SABEAU, *Die Ästhetik*, op. cit.

23 Quadri, Giovanni Battista (1776? – Magliaso, 1839). Nel 1796 entrò a far parte dei « patrioti » alla testa dei quali, nel 1798, s'impossessò di Mendrisio. Il 23 novembre difese i patrioti davanti al Corpo legislativo elvetico riunito a Lucerna ed ottenne un'amnistia generale. Segretario di Peter Ochs dal dicembre 1798 al settembre 1802, Quadri fu il principale promotore del movimento che portò al pronunciamento di Pian Povorò, dove fu nominato presidente del governo provvisorio. Fu deputato al Gran Consiglio dal 1803 al 1830, membro del Piccolo Consiglio dal 1803 al 1807, prefetto di Lugano dal 1807 al 1809. Nel 1816, 1820, 1822, 1825, 1827 e 1828 fu presidente del governo e landamano reggente. Sei volte deputato alla Dieta, Quadri rappresentò il Ticino presso le corti straniere,

politici di professione del Ticino. Egli non giunse al potere, come gran parte dei suoi predecessori, attraverso l'appoggio della famiglia, la carriera di notaio e l'attività negli organi locali: Quadri acquisì gran parte del suo influsso politico come agitatore, come sorta di tribuno popolare, perlopiù in opposizione all'*establishment* locale. Sia come esponente della corrente filocisalpina nel 1798 che come *leader* popolare nella rivolta detta di « Pian Povrò » dell'autunno 1802, Quadri si fece interprete delle rivendicazioni della popolazione contro il regime al potere. Ma importante fu anche il suo curriculum nell'amministrazione della Repubblica elvetica e poi nelle armate napoleoniche in Italia meridionale — dove Quadri, tra l'altro, conobbe la moglie, Martina Basile.

Tali vicissitudini, in parte avventurose, ebbero un influsso fondamentale sia sul pensiero del futuro Landamano, sia sul suo credo politico che sulla sua identificazione rispetto alla società. L'esperienza della guerra e del bonapartismo avrà un ruolo visibile nella politica del Quadri e della nuova classe dirigente: ma anche a livello personale essa resterà un punto di riferimento centrale.

Ancora nel 1833, quando ormai era diventato un reazionario codino, Quadri scriveva:

Sussequentemente servii la mia patria e quindi militai negli eserciti del Primo Console e dell'Imperatore Napoleone. Vi militai con distinzione e con onore, ché non vi erano che degli uomini onorati che appressavano quell'uomo grande. Egli è in questa nobile carriera che imparai a conoscere i loro simili, a detestare le rivoluzioni, a ricredermi dei miei giovanili ma generosi errori ...²⁴

Una parte della nuova dirigenza aveva avuto esperienze simili; in questo senso possiamo dire che nuovi curricula personali diventarono elementi fondatori di nuove identità, di solidarietà di gruppo, fondate sulla condivisione di esperienze, conoscenze, convinzioni simili. Possiamo parlare di « identità curriculari » o professionali in senso lato: modelli di identificazione legati a un certo tipo di carriera, agli eventi storici contingenti, all'esperienza, e dunque sempre in evoluzione; modelli difficilmente riducibili alla visione statica e indifferenziata di un'identità nazionale.

7.

Nel 1798 e negli anni seguenti, il conflitto nazionale — il dilemma fra adesione alla Repubblica cisalpina o a uno Stato svizzero — fu uno dei fronti identitari attorno al quale si cristallizzarono diversi sentimenti e diverse scelte della popolazione. Su di esso si è concentrata l'attenzione dei dibattiti sull'identità in Ticino; ma in realtà era un fronte derivato, sul quali si rispecchiavano conflitti e modelli identitari di altra natura. Il conflitto di fondo fu quello fra autonomie corporative

specialmente la piemontese e l'austriaca, con le quali concluse proficui trattati commerciali. Dal 1815 al 1830 fu l'anima della vita pubblica ticinese; a partire dal 1825 la sua politica illiberale fu tuttavia sempre più osteggiata. La riforma costituzionale del 1830 mise fine al regime dei landamani e Quadri venne portato in

tribunale con l'accusa di falso e corruzione, accusa dalla quale fu assolto nell'aprile 1833. Dal 1833 al 1836 pubblicò l'*Indipendente* svizzero.

²⁴ GIUSEPPE MARTINOLA, *Il pensiero politico ticinese dello Ottocento (Da Annibale Pellegrini a Carlo Battaglini)*, Bellinzona, 1967, p. 125-126.

— e quindi difesa di un sistema politico, economico e religioso decentralizzato — e la centralizzazione politica, l'unificazione del mercato: esso rimase un tema fondamentale per buona parte dell'Ottocento, nonostante la questione nazionale avesse perso di attualità.

La creazione del Ticino come unità storica fu imposta dall'esterno e restò a lungo combattuta: se ci fu un'identità positiva comune, essa fu debole; il sentimento dominante fu quella che ho chiamato identità reattiva: il sentimento antilombardo, derivato dal senso diffuso di rifiuto dello Stato-nazione e del mercato unificato. Non si tratta d'altronde di un fenomeno unicamente ticinese; in parte esso coincide con quello che possiamo chiamare il paradosso svizzero; il fenomeno secondo cui il nuovo Stato, la Confederazione della Mediazione, proclamò una propria identità nazionale basandola su una comune lotta antistatale, sul rifiuto dello Stato-nazione in nome di un federalismo che fu perlopiù interpretato come la migliore garanzia di conservazione dei particolarismi locali.

In questa ideologia di « minimalismo statale », la resistenza tradizionalista contro la Repubblica elvetica, che mirava in pratica ad una restaurazione della vecchia Confederazione di *ancien régime*, identificava la vera tradizione nazionale svizzera; nella dieta antirepubblicana del 1802, in cui egli vedeva la manifestazione della *Schweizernation* Alois Reding, il leader della resistenza contro la Repubblica elvetica, proclamava:

mentre ci decidiamo ad intervenire per salvare la patria, rinnoviamo oggi una scena degna di nota, che vide protagonisti i nostri nobili e gloriosi padri sul Grütli.²⁵

La lotta contro la centralizzazione, contro l'edificazione di un vero apparato statale diventava il perno di una tradizione nazionale: anche a questo livello possiamo parlare di una potente identità reattiva.

Ma come visto attorno al conflitto di fondo fra autonomie e centralismo, che si legava alla questione nazionale, si tessevano e si ridefinivano altre identità culturali, sociali, « estetiche »: identità religiose, ad esempio, ma anche modelli famigliari, identità legate alla specifica formazione, alla carriera, al curriculum individuale, ecc. ...: una moltitudine di immagini mutevoli, che concorrevano a formare il quadro di una cultura sociale e politica locale.

A lungo andare la storia e la pressione esterna erano destinate a creare, nel nuovo spazio politico cantonale, condizioni specifiche e uniche; una nuova *identità* non nel senso di una specifica identificazione delle persone con uno Stato o un territorio, ma nel senso che tale territorio acquisiva forzatamente caratteri specifici, caratteristici e (più chiaramente) differenti da quelli dei paesi circostanti. La forza della storia imponeva a questo territorio una propria « identità oggettiva », ²⁶ nel senso della somma di quelle proprietà specifiche che gli conferivano un suo carattere unico e inimitabile.

25 DANIEL FREI, *Das Schweizerische Nationalbewusstsein. Seine Förderung nach dem Zusammenbruch der Alten Eidgenossenschaft*, Zürich, 1964, p. 104.

26 Uso il termine oggettivo, anche se tra virgolette, come contrappeso a interpretazioni troppo unilateralmente costruttivistiche, culturalistiche della formazione nazionale,

Già sotto l'*ancien régime* i baliaggi italiani avevano acquisito alcune caratteristiche, che li distinguevano dalle zone circostanti; rispetto alla Svizzera la differenza era evidente; essa era data dalla lingua e dalla cultura, ma anche dalla condizione di sudditanza. Rispetto ai territori italiani, la specificità era di natura politica — la condizione di territorio svizzero — ma anche legata a tratti storici peculiari: il fatto di essere stati risparmiati — dall'inizio del Cinquecento in poi — da guerre e occupazioni militari e di beneficiare di un regime fiscale moderato.

Nel Settecento, le tendenze riformatrici in Lombardia e negli altri Stati italiani approfondirono tali differenze, accentuando i caratteri differenziali dei baliaggi; ad esempio sul piano religioso. Come noto la politica di Giuseppe II aveva inciso in modo profondo sulla struttura della chiesa e sulla religiosità lombarda: le misure secolarizzatrici furono in buona parte completate dopo il 1797 dalla Repubblica cisalpina. La conseguenza fu che all'inizio dell'Ottocento, mentre a sud della linea di frontiera fra Lombardia e territori svizzeri molti conventi erano stati secolarizzati, molte confraternite abolite, il numero dei sacerdoti e delle vocazioni era diminuito, negli ex baliaggi la dotazione del clero era stata conservata senza subire scosse decisive: all'epoca di Stefano Franscini, il Ticino aveva dunque proporzionalmente più sacerdoti che non la vicina Lombardia, e tutti i conventi e monasteri della diocesi di Como, salvo uno, venivano a trovarsi su territorio elvetico.²⁷ Tale evoluzione contribuirà a sottolineare un'identità caratteristica del territorio cantonale, in un settore estremamente sensibile nei conflitti politici e sociali del tempo.

Il rafforzamento di tali specificità, all'epoca dell'edificazione di nuovi organismi statali, avvenne anche in altri campi; in seguito alla nuova situazione politica, la maggior parte dei proprietari lombardi vendette i propri possedimenti in Ticino, e altrettanto fecero vari possidenti ticinesi in Lombardia; si ebbe così una certa nazionalizzazione del mercato della terra.²⁸ La restaurazione del federalismo e la forma politica repubblicana con elementi di democrazia diretta nel periodo della Mediazione introdussero anche a livello politico alcune importanti specificità.²⁹

A più lungo andare tali elementi di identità oggettiva del cantone erano destinati a promuovere nuove identificazioni soggettive: l'appartenenza ad uno stesso Stato, la conoscenza delle stesse persone, delle stesse istituzioni, l'influsso delle leggi, dell'amministrazione, più tardi la diffusione degli stessi giornali, la scuola ecc. ... non potevano che favorire un senso di destino comune; ma esso si incrociava e sovrapponeva sempre ad altre identità, ad altri modelli di riferimento che restavano in parte polarizzati; autonomia comunale o centralizzazione statale,

di moda nell'ultimo decennio: vedi in particolare BENEDICT ANDERSON, *Die Erfindung der Nation. Zur Karriere eines folgenreichen Konzeptes*, Frankfurt a. M., 1993; cf. per la Svizzera, *Die Erfindung der Schweiz 1848-1948*, op. cit.

27 GIORGIO VECCHIO, «Dalla Rivoluzione francese a Leone XIII», in ADRIANO CAPRIOLI, ANTONIO RIMOLDI, LUCIANO VACCARO (a cura di), *Storia religiosa della Lombardia*, Vol IV, *Diocesi di Como*, Brescia-Varese, 1986, p. 123.

28 STEFANO FRANSCINI, *La Svizzera italiana*, ristampa anastatica, Bellinzona, 1987, (1ª ed. Lugano, 1837), vol. I, p. 203 e vol. III, p. 260. Cf. SANDRO GUZZI, *Agricoltura e società nel Mendrisiotto del Settecento*, Bellinzona, 1990, p. 85-88.

29 EBERHARD WEIS, «Zentralismus und Autonomie im Alpenraum im Zeitalter Napoleons», in Heinz DOLLINGER et al. (a cura di), *Weltpolitik, Europagedanke, Regionalismus. Festschrift für Heinz Gollwitzer*, Münster, 1982.

città e campagna, tradizionalismo religioso o opinioni liberali, proprietari terrieri e contadini dipendenti ... L'identità nazionale, semmai, va vista come un derivato mutevole e spesso contraddittorio di tale miscuglio di elementi e modelli culturali disparati; il suo maggiore cemento non fu tanto un'identificazione negli stessi valori, quando il condividere — consentientemente o meno — alcuni comuni elementi di identità oggettiva del territorio cantonale. L'esperienza di questo spazio comune, con i suoi caratteri peculiari, contribuì a unificare una parte della cultura dei suoi abitanti.

A differenza della situazione, degli interlocutori, dei fini concreti, questi elementi identitari potevano però prevalere e mettere in ombra gli altri; se nei confronti del resto della Svizzera era facile far valere una identificazione ticinese, nei conflitti interni, nelle occasioni della vita quotidiana avevano il sopravvento altri modelli di riferimento, locali, famigliari, professionali, ideologici, sociali: in questo senso l'identità va sempre vista come fenomeno mutevole, situazionale: simile forse ad un camaleonte, che modifica i suoi colori a seconda delle situazioni e delle necessità del momento.

RÉSUMÉ: Le Tessin de la République helvétique à la Médiation: appartenances locales, identités sociales, conflits culturels entre le XVIII^e et le XIX^e siècle

Les conflits qui ont marqué les années mouvementées entre 1796 et 1815 ont souvent été interprétés dans le passé par l'historiographie tessinoise en termes de conflits nationaux, de choix entre la Suisse et l'Italie, d'indépendance « tessinoise », d'opposition à la France perçue comme une puissance autoritaire et envahissante. Plus récemment encore, on a associé de manière simpliste au concept identitaire celui d'identité nationale.

La contribution montre de quelle manière de tels conflits identitaires se superposent et s'imbriquent dans des tensions et des conflits économiques, sociaux et culturels: conflit ville-campagne, par exemple, opposant les velléités d'autonomie issues de l'Ancien Régime et les aspirations centralisatrices et réformatrices, mais aussi conflit entre diverses cultures. Au cours du XVIII^e siècle, on voit s'esquisser une fracture entre une culture d'élite, toujours plus influencée par les Lumières et en partie par la Révolution française, et une culture « populaire », qui à la fin du siècle semble encore très influencée par un catholicisme traditionaliste et opposé aux Lumières.

Il ne s'agit pas là uniquement d'oppositions politiques, mais aussi d'identités sociale et culturelle différentes, comme l'illustre l'analyse de nouveaux phénomènes de la culture d'élite et de quelques mouvements de révolte. En suivant l'approche comparatiste du colloque, l'article se réfère tant à des exemples « tessinois » qu'à des exemples tirés de sources provenant des régions voisines de Vaud et du Valais.

Traduction : Anne Baudraz